

A. FABRIS,
**LA FILOSOFIA
 NELL'EPOCA
 DELL'INTELLIGENZA
 ARTIFICIALE.**
*Come ci aiuta
 a vivere negli
 ambienti tecnologici,*
 Carocci, Roma 2025,
 pp. 160, € 16,00.



A «che cosa serve la filosofia»: così s'intitola la premessa dello stesso autore. Non è una domanda ma un'affermazione argomentata per mostrare come il proprio punto di partenza sia un inoppugnabile dato di fatto: la filosofia, la sua indagine, serve a tutto campo anche nei contesti più prettamente scientifici e tecnologici. Fabris non si nasconde che, nell'orizzonte sociale del «senso comune» di tutti i giorni, la filosofia è costantemente vista come qualcosa priva della necessaria ricaduta pratica nell'utile. Proprio per questo egli s'assume il compito di mostrare *a che cosa* è utile tale indagine e *come* quest'ultima possa svolgere il proprio ruolo in un contesto attuale così caratterizzato.

A complicare ulteriormente il quadro d'insieme, infatti, è anche la domanda da parte dei seguaci della servetta di Tracia, protagonista del dialogo di Platone *Teeteto*: «Quello dei filosofi è un mestiere?». Si può restare perplessi dinanzi ai loro scambi dialettici che, in realtà, sono dovuti proprio a quell'esercizio d'attività critica facente parte della loro specifica «cassetta degli attrezzi». Una «cassetta» il cui compito è di rispondere a concrete e diverse problematiche risalendo ai principi primi del molteplice e di riflettere sull'etica degli esseri umani, specie oggigiorno con la presenza sempre più pervasiva e aliena dell'intelligenza artificiale.

Senza dimenticare l'indagine sul linguaggio, vera e propria prerogativa umana, o sul perché consideriamo qualcosa come bello e qualcos'altro no, oppure l'osservazione della natura dei fenomeni mentali (pensieri, coscienza, emozioni, intenzionalità) e il loro rapporto con il cervello, il corpo e il mondo.

Questioni decisamente concrete, dunque, che il volume affronta avendo ben chiara la questione di fondo che struttura l'intero saggio: essere *affiancati* o l'essere *sostituiti* da programmi e dispositivi tecnologici? Una domanda che comporta il ripensamento dell'essere umano in questa apparente fantascienza divenuta realtà digitale, una domanda alla quale la filosofia aiuta a rispondere.

Domenico Segna

G. RANCILIO,
VITE DIGITALI.
*Storie, domande
 e strumenti per
 restare umani,*
 Avvenire – Vita
 e Pensiero, Milano
 2026, pp. 164,
 € 15,00.



Id.,
**QUESTA ENCICLICA
 È UNA HIT!**

*La Magnifica humanitas
 per i ragazzi,*
 Ancora, Milano 2026, pp. 48, € 3,00.

E davvero un bene che, poco dopo aver concluso il suo lungo impegno ad *Avvenire*, Luigi Gigio Rancilio abbia fissato in un libro la cultura digitale maturata come *social media manager* del quotidiano e soprattutto come autore della rubrica da cui il libro prende il titolo. Un *columnist* non può prescindere dall'attualità, ma se i suoi testi sono adeguatamente fondati e insieme capaci di sguardo prospettico può agevolmente indossare i panni del saggista ed estrarre da circa 400 puntate contenute che ben resistono all'usura del tempo. Senza che mai vengano meno la freschezza giornalistica, il piacere di condividere con il lettore una scoperta, la determinazione a non annoiarlo con l'ennesimo manuale.

I singoli capitoli sono in successione tematica. Incontriamo pressoché tutti gli aspetti di vita digitale che viviamo, che mi limito a elencare in ordine d'apparizione: i cristiani nel digitale; i genitori alle prese con i consumi digitali dei figli (e con i propri); come attraverso i *social* affrontiamo la solitudine e la morte; i «*bias cognitivi*» (questione cruciale); la sempre minore partecipazione attiva ai *social media* a favore di una fruizione passiva, alla stregua dei programmi televisivi; i *social* come possibile servizio pubblico; la pornografia e la pedopornografia on-line; le *fake news* (questione non meno cruciale di quella dei *bias cognitivi*, a cui è legata a filo doppio) e l'uso bellico dei *social*; il risvolto ecologico dell'iperconsumo digitale; chi controlla i *social*, a «fin di bene» ma anche al fine di limitare la libertà delle persone e di manipolarle.

Curare la rubrica, scrive l'autore nell'Introduzione, «mi ha spinto a studiare almeno due ore al giorno per trovare gli argomenti più importanti. E soprattutto (...) mi ha insegnato a divulgare i temi del digitale, anche quelli più complicati e più tecnici, a persone che, per età, per scelta, per attitudine e per interesse, facevano più fatica ad avvicinarli e a comprenderli».

In effetti i vari capitoli risaltano per il rigore della documentazione e per la chiarezza, talvolta lapidaria, delle sintesi proposte, oltre che per

la profondità storica delle narrazioni, la quale, parlando di un «mondo» che conta solo qualche decennio di vita, potrebbe apparire superflua e che invece, stante la velocità con la quale in tale mondo le cose accadono, si rivela molto utile.

Davanti al digitale l'atteggiamento di Rancilio si potrebbe riassumere con la celebre formula: «Né apocalittico, né integrato». I suoi testi sono orientati dalla questione della responsabilità che ciascuno di noi porta per costruire il miglior ambiente digitale possibile, anche come semplice utente: «Ancora prima di guardare a ciò che fanno i giganti digitali e le star dei *social*, dobbiamo diventare più responsabili delle nostre scelte quotidiane digitali. Anche quelle più piccole» (54).

Qua e là troviamo diverse altre perle di saggezza che vale la pena annotarsi. Come quando egli valorizza, a fronte della figura del seduttore-*influencer*, quella del seminatore digitale «di parole, opere ed esempi di valore e di spessore» (38), laicizzando il protagonista della parabola evangelica. O come quando conclude il limpidissimo capitolo su «*fake news* e verosimile» affermando: «Il vero problema non è che esistono le *fake news*. Il vero problema è che vogliamo crederci. E finché sarà più facile condividere che verificare, finché sarà più gratificante confermare i nostri pregiudizi che metterli in discussione, cercando la verità, il verosimile continuerà a vincere sul reale» (103).

L'ultimo, breve capitolo è inedito ed è dedicato all'intelligenza artificiale: non che nelle puntate della rubrica non se ne parlasse, ma si trattava di «ragionamenti sparsi», mentre qui abbiamo un lucido sguardo d'insieme, riassunto da questa chiave: «Dobbiamo chiederci cosa vogliamo da un'intelligenza artificiale» e «dobbiamo imparare a guidare l'intelligenza artificiale per produrre qualcosa che migliori davvero le nostre vite».

A posteriori, questo capitolo si rivela anche un «ponte» tra *Vite digitali* e *Questa enciclica è una hit!*, breve *instant book* che estrae dalla recente *Magnifica humanitas* di Leone XIV diversi spunti rivolti ai ragazzi. Anche qui Rancilio si conferma eccellente divulgatore – attingendo qua e là al linguaggio delle generazioni più giovani senza scimmiettarlo – e altrettanto eccellente pedagogo.

E quando, dopo aver tradotto con «Metti giù il telefono» il n. 141 dell'enciclica, dice al lettore: «Accanto a te deve esserci un adulto che ti voglia bene (cioè che voglia il tuo bene) e che si interessi a ciò che fai, non per romperti le scatole o per starti addosso inutilmente, ma perché ti vuole aiutare a vivere il digitale nel mondo migliore» (39), sembra che abbia dipinto il suo autoritratto.

Guido Mocellin